

Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana



Il sogno politico dopo Cambrai

di Laura Zacchello (ferro@bibliotecabertoliana.it)

“Volga l'eterno Re gli occhi suoi giusti/ E miri qui d'Italia i figli suoi/ E tolga al mondo regnator si ingiusti”. Così tuonava contro Venezia Giangio Trissino, quando da ammalato, anziano e amareggiato parla della Serenissima. La sua avventura politica e diplomatica ebbe inizio all'epoca della Lega di Cambrai (1508), allorché le armate imperiali entrarono a Vicenza, anche se qualcuno adombra che il suo ostinato rifiuto dell'ammodernamento delle mura di Vicenza proposto dalla Serenissima fosse dettato più dalla speranza di far entrare gli imperiali senza colpo ferire, che da questioni economiche. Che sia vero oppure no, le simpatie imperiali del Trissino, di sapore vagamente dantesco, e dell'aristocrazia vicentina erano abbastanza indubbe. Prova ne sia che nel 1509, all'arrivo delle truppe di Massimiliano d'Asburgo guidate da Leonardo Trissino, Vicenza le accolse con favore. Ben presto però la sorte girò, l'imperatore preferì tornare a Trento e le truppe abbandonarono Vicenza (inseguite dal grido dei vicentini "Marco! Marco!"). Lì allora iniziarono le proscrizioni. Giangio Trissino fu bandito e dovette riparare in Trentino e poi in Germania. Fu l'inizio di un peregrinare, che si dice "né patetico né drammatico", di corte in corte, di circolo in circolo. Conobbe ed "entrò in dimestichezza" con Lucrezia Borgia, si fermò ai Bagni di Lucca, Firenze, approdò a Roma dove Leone X cercava disperatamente di giungere ad una pace universale per intraprendere una crociata contro i Turchi. Di qui iniziò la carriera diplomatica del Trissino. Fedele seguace dell'Imperatore fu inviato a lui dal Papa per promuovere la pace, missione che lo esaltò e lo avrebbe portato fino in Danimarca se l'imperatore, come dicono alcuni storici, o il clima inclemente, come dice Morsolin, non l'avessero fermato. Di questa ambasceria, lui, convinto sostenitore dell'Impero, fu particolarmente orgoglioso. Si trattava di mediare tra i due massimi poteri dell'epoca per un progetto di pace. L'ambasceria, tuttavia, non funzionò per vari motivi, ma il riavvicinamento tra Venezia, l'imperatore e il papa in vista della pace di Noyon fruttò nel 1516 per il Trissino la revoca del bando da Vicenza e la restituzione dei beni confiscati. Dal 1532 lo troviamo di nuovo alla corte dell'imperatore, non più Massimiliano, ma Carlo V che lo vuole all'incoronazione "a portar la coda e simili onori grandi". Ancora nel 1532 incontra l'imperatore a Montecchio Maggiore e nel dicembre viene nominato conte palatino. Ormai tuttavia la sua visione dell'Impero come realtà unitaria è tramontata di fronte alla nuova politica che lasciava spazio ai grandi stati quali la Repubblica di Venezia.



Ritratto di Giangio Trissino realizzato da Vincenzo Catena nel 1510 ca. (Parigi, Museo del Louvre).
 "Il Trissino ebbe giusta e ben complessa la statura, spaziosa la fronte, aurea la barba, biondi i capelli, ch'egli portava lunghi e inanellati, scintillanti gli occhi, bellissimo... l'insieme del volto... Vestiva per lo più a seconda degli usi del tempo... cappello largo d'ormesino, vestoni di velluto, di damasco o d'altro drappo di seta a diversi colori... catena d'oro al collo, anello grosso e prezioso al dito con l'impronta del proprio suggello. Ebbe educazione e costumi di gentiluomo e di cavaliere perfetto... Fece ammirare del suo sapere i contemporanei; allettò co' modi cortesi e attraenti le donne più illustri e più belle dell'età sua". Così lo dipinge invece B. Morsolin, Giangio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI, Vicenza 1878.



Nel 1537, ultimandosi i lavori di adattamento della Villa di Cricoli, la residenza di Giangio Trissino nell'immediato suburbio di Vicenza, tra le maestranze impegnate spiccò la straordinaria intelligenza di Andrea di Pietro detto Palladio. Scriverà il Wittkower nel 1964: "A Cricoli... si verificò l'avvenimento che doveva avere un'influenza tanto vasta sull'architettura europea. Trissino... scoprì il talento del giovane che vi operava come garzone".

L'8 dicembre moriva Giangio Trissino. Il testamento autografo e gli "scandali" linguistici

di Matteo Gazzola (archivio@bibliotecabertoliana.it)

È l'8 dicembre del 1550 quando a Roma, lontano da quella Vicenza che negli ultimi anni di vita gli aveva procurato tante amarezze (familiari per lo più), si spegne Giangio Trissino. Ha 72 anni. Il testamento autografo, scritto un anno prima della morte, è conservato in Biblioteca Bertoliana tra le poche carte che oggi restano dell'archivio della famiglia Trissino dal Vello d'Oro, confluite, per uno strano e ancora oggi sconosciuto destino, nell'archivio di un altro ramo della famiglia, i Trissino Baston.

Il testamento della Bertoliana non è noto a quel Bernardo Morsolin che alla fine dell'Ottocento mette a pun-

ta la prima seria ricerca sulla vita e l'opera del Trissino (Giangio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI, Vicenza 1878), e che trascrive nell'appendice documentaria del saggio il testamento conservato a Venezia presso l'archivio dei Frari.

Il lungo documento, corredato da un codicillo in cui il cavaliere vicentino nomina erede universale il figlio Ciro (nato dalle seconde nozze con Bianca Trissino) escludendo dall'eredità il figlio di primo letto Giulio (quel Giulio che lo aveva espropriato della sua casa, e pare a ragione!), è trascritto su di una grande pergamena oggi rinsecchita dal tempo. Sul verso della carta è riportata la data di ste-

sura dell'atto: 25 ottobre 1549. Al di là del contenuto del documento (beghe familiari, dipiaceri, ingratitudini, tristezze traspiono dalle parole dell'uomo che scrive le sue ultime volontà), stupisce e sorprende l'uso di quella grafia limpida, calligrafica, dai caratteri ben definiti e... "scandalosa" che tanto rese famoso Giangio Trissino nel dibattito culturale del primo Cinquecento. Ma perché mai "scandalosa"? In Italia siamo nel pieno di quella che, nella storia della letteratura, è definita "la questione della lingua"; Trissino non solo ne prende parte con autorevolezza sostenendo la formazione di una lingua che si chiamasse semplicemente italiana, frutto delle parti migliori di tutti i volgari della penisola, ma sostiene - e aggrava - questa sua proposta arida con l'introduzione nell'alfabeto italiano di lettere greche. Una riforma ortografica a quel tempo "scandalosa" perché incomprensibile e intellettualoide, una riforma che doveva servire, nella prospettiva del Trissino, a unificare anche la pronuncia degli italiani (regolando, per dirla in soldoni, l'apertura e la chiusura delle vocali e il suono delle sibilanti). Questa riforma ortografica venne accompagnata dall'esperimento, mai tentato prima, della riproposizione del genere della tragedia con la Sofonisba. Insomma, il Trissino propugnava una letteratura e una scrittura basata su modelli greci.

La riforma ortografica viene teorizzata nell'Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana, stampata a Roma da Ludovico degli Arrighi nel 1524. È qui che il Trissino esibisce il suo nuovo alfabeto e da questo momento in poi insiste nell'utilizzare nella scrittura così come nella stampa le "lettere nuovamente aggiunte". La ristampa vicentina dell'Epistola attende cinque anni. Nel 1529 il nostro lancia sul mercato editoriale, servendosi del tipografo Tolomeo Gianicolo, l'Alfabeto italiano, un foglio volante, oggi rarissimo, con la riproduzione sistematica delle lettere del "suo" alfabeto. Al centro del foglio compare la classica marca tipografica identificativa delle opere del Trissino stampate dal Gianicolo: il vello d'oro (simbolo della casata) su di un albero custodito da un serpente.

L'Alfabeto italiano è un foglio volante stampato da Tolomeo Gianicolo nel 1529 e oggi conservato nella Raccolta dei libri Rari della Biblioteca Bertoliana. Contiene la serie delle lettere dell'alfabeto proposte dal Trissino per la sua riforma ortografica con il Padre Nostro e l'Ave Maria tradotti in versi. Al centro del foglio la classica marca delle imprese tipografiche del Trissino.

Il testamento autografo di Giangio Trissino, conservato tra le carte dell'archivio della famiglia Trissino (Biblioteca civica Bertoliana), evidenzia l'uso di una scrittura calligrafica caratterizzata dalla presenza di lettere dell'alfabeto greco.



La tragedia di Sofonisba

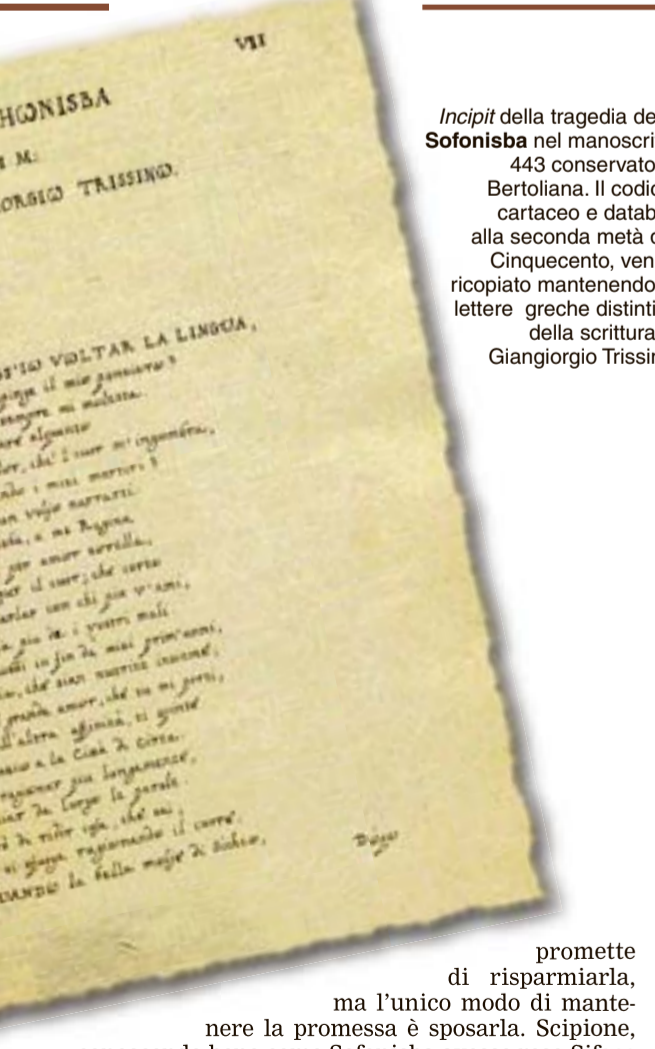
di Alessandra Scarparolo (archivio@bibliotecabertoliana.it)

“Lassa dove poss'io voltar la lingua, se non là 've la spinge il mio pensiero?/ che giorno, e notte sempre mi molesta./ E come posso disfogare alquanto/ questo grave dolor, ch'el cor m'ingombra,/ se non manifestando i miei martiri?/ I quali ad un ad un voglio narrarti". Con questi versi si apre la Sofonisba, la celebre tragedia di Giangio Trissino data alle stampe a Roma nel 1524. Una storia tragica, dai toni cupi e drammatici, forse ispirata al Trissino dalla prematura morte della giovane moglie dopo pochi anni di matrimonio. Il lutto lo aveva portato a Roma, nella speranza di poter mitigare il dolore e lì, nel massimo splendore della corte pontificia, compose la tragedia sui modelli greci di Sofocle ed Euripide. Ben presto ci si accorgere del valore dell'opera, che sarà considerata la prima tragedia moderna in assoluto, in lingua volgare e in endecasillabi sciolti (metro inventato dallo stesso Trissino). Per la prima volta la storia antica è trasformata in un dramma destinato alle scene, nuovo modo di approccio ai classici che aprirà la strada a una rinnovata modalità teatrale. Scriverà il Tasso: "L'Italia è debita col medesimo (cioè col Trissino) d'aver tentata una via allestre, e d'averla il primo tentata con onore".

La Biblioteca Bertoliana conserva un prezioso manoscritto con il testo della Sofonisba (ms. 443); del secolo XVI e in bellissima scrittura, riporta i caratteri greci introdotti dal Trissino nella sua riforma grafica. Le ultime carte contengono il prologo alla tragedia composto da Giovanni Andrea de l'Anquillara in occasione della rappresentazione a Vicenza nel 1562 promossa dall'Accademia Olimpica. Fu il Palladio, di cui Trissino fu il talent scout (lo aveva visto per la prima volta all'opera durante la ristrutturazione della sua villa di Cricoli e da allora lo aveva soprannominato Palladio in onore della dea della saggezza), a ideare il maestoso apparato scenico, cornice di una rappresentazione

alla quale presenziò tutta la nobiltà della Lombardia e della Marca Trivigiana e tutti gli ambasciatori delle potenze d'Europa residenti a Venezia. La fama di quella rappresentazione si diffuse così ampiamente in tutta Italia che gli Accademici Olimpici, temendo di non eguagliarne il risultato, pensarono addirittura di non dover più organizzare nuove rappresentazioni.

La storia, che prende ispirazione dal libro XXX dell'opera Ab urbe condita del padovano Tito Livio, si svolge in Africa durante la seconda guerra punica: Scipione, il grande generale romano, si allea con Siface, re dei Numidi, ma i Cartaginesi riescono a farselo amico dandogli per moglie Sofonisba, figlia di Asdrubale, ragazza di straordinaria bellezza che suscita nel cuore del re africano una violenta passione. Il giovane Massinissa, re di una parte della Numidia, cui Siface aveva tolto i domini, combatte dapprima con i Cartaginesi, e poi, vedendo Siface darsi ad essi mediante il matrimonio con Sofonisba, si fa alleato dei Romani e con l'aiuto di questi, fa prigioniero Siface e lo trascina sotto le mura di Cirta, capitale della Numidia. Mostrando il re cinto di catene, Massinissa viene accolto senza resistenza in città. E qui inizia il bellissimo episodio che ha ispirato i numerosi componimenti sulla tragica fine di Sofonisba. La ragazza si getta ai piedi di Massinissa e con dignità regale lo prega di non consegnarla ai Romani non solo in quanto Cartaginese, ma soprattutto in quanto figlia di Asdrubale. La liberi piuttosto con la morte da una simile umiliazione. Massinissa, affascinato dalle parole di Sofonisba e innamoratosi di lei,



Incipit della tragedia della Sofonisba nel manoscritto 443 conservato in Bertoliana. Il codice, cartaceo e databile alla seconda metà del Cinquecento, venne ricopiato mantenendo le lettere greche distinte della scrittura di Giangio Trissino.

promette di risparmiarla, ma l'unico modo di mantenere la promessa è sposarla. Scipione, conoscendo bene come Sofonisba avesse reso Siface nemico dei Romani, convince il giovane a vincere la sua passione e dichiara Sofonisba prigioniera del popolo romano. Massinissa così impedito a mantenere la sua fede di sposo vuole almeno serbare a Sofonisba fede di re, e le invia il veleno, unico dono che le assicuri la libertà. E tra la servitù e la morte, Sofonisba sceglie di togliersi la vita.

(Bibliografia: G. Marchese, Studio sulla Sofonisba del Trissino, Bologna 1897; P. Calvi, Biblioteca e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza che pervennero fin'ad ora a notizia del p.f. Angiolgabriello di Santa Maria Carmelitano scaltro vicentino, Vicenza 1772-1782; Storie di Tito Livio, Libri XXVI-XXX, a cura di Lanfranco Fiore, Torino 1981)